

«È stato un errore, ci hanno presi per americani»

# Liberati gli italiani rapiti in Somalia

Denubati di armi e automobili ma tutti salvi: i tre ufficiali italiani e il maggiore neozelandese sequestrati l'altro pomeriggio a Mogadiscio, da un gruppo somalo armato, sono stati rilasciati nella notte. «Si è trattato di un errore – hanno detto i somali – pensavamo che fosse militari americani». Poi per scusarsi hanno offerto pane caldo ai «prigionieri». Leggermente feriti i tre italiani. Il racconto del colonnello Fulvio Vezzalini.

NOSTRO SERVIZIO

**MOGADISCIO.** Tutti liberi, tutti sani e salvi. «È stato un errore» hanno detto i somali. Che, però, si sono tenuti armi ed auto. E così, poche ore dopo il sequestro, sono stati rilasciati, durante l'altra notte, i quattro ufficiali (tre italiani, il colonnello Fulvio Vezzalini, i capitani Ferdinando Salvati ed Emilio Sen e il neozelandese Ken Hare) ed i sette soldati maledi di scorta sequestrati, l'altro giorno nel pomeriggio, da un gruppo di somali armati che li hanno attaccati mentre viaggiavano su tre auto non lontano dal «Pastificio». «Ci hanno chiesto se fossimo americani» ha detto uno degli ufficiali quando hanno capito che eravamo italiani, ci hanno trattato bene, ci hanno fatto molte domande ed hanno, poi, avuto l'ordine di rilasciarci».

Gli ufficiali sono rimasti tutti leggermente feriti durante l'attacco per catturarli, così come quattro dei soldati maledi (due erano morti subito). Altri tre soldati sono rimasti illesi. Sono stati ricompagnati tutti verso l'una del mattino, ora locale, alla caserma dei soldati maledi che è nella piazza del quartiere chilometro. Da lì sono stati portati all'ospedale pacchiano dove sono stati medicati. Tre dei soldati feriti sono in gravi condizioni. I sei sequestrati appartenenti al clan degli Habigidir, sottoclan Heyre, non hanno restituito ai militari i tre fuoristrada Toyota dell'Unosom, le loro armi ed oggetti di valore in loro possesso. Vezzalini è stato ferito al braccio destro, Salvati ad una spalla e ad un fianco. Sen leggermente al viso ed il neozelandese ad un gomito. Il rilascio è avvenuto senza mediazioni.

«Ho temuto che ci sparassero contro con i lanciagranate anticarro che avevano in gran numero, ma hanno usato solo armi leggere. È possibile che non volessero ucciderci, ma solo rubarci le auto e le armi, cosa che hanno fatto tranquillamente. Quando noi abbiamo smesso di sparare ci hanno circondato ed hanno cominciato a strafoncarci e tirarci calci. È stato il momento più pericoloso, perché la folla sembrava inferocita». Il colonnello Fulvio Vezzalini, 54 anni, veneto, così racconta le fasi salienti del rapimento, della sua pattuglia di caschi blu, comprendente anche il capitano Ferdinando Salvati (32 anni, torinese), il capitano

Emilio Sen (30 anni, romano), il maggiore neozelandese Hen Hare (47 anni) e nove soldati maledi di scorta, due dei quali sono stati uccisi.

«Lo scontro in sè è durato tre o quattro minuti – racconta Vezzalini che parla con un tono di voce molto tranquillo – dopo una decina di minuti dai primi colpi, diretto contro le gomme delle auto, già ci trovavano via. Ho tentato subito di spiegare che eravamo italiani, parlando sia in somalo che in italiano, ma non mi credevano. Poi ci hanno separato e portato in case diverse.

Vezzalini è riuscito ad evitare un calcio che lo avrebbe colpito in piena faccia. Poi tutti i caschi blu sono stati fatti salire su auto diverse e portati via, mentre i feriti gravi sono stati soccorsi.

«Ho temuto per le nostre sorti fin a quando, l'altra sera, attorno a mezzanotte mi hanno portato in una casa dove ci avevano riunito tutti – prosegue il colonnello che mentre parla non fa nessun riferimento alla ferita subita al braccio – e ho capito che ci era andata bene». Vezzalini si lascia sfuggire un sorriso quando ricorda le attenzioni poi riservate ai «prigionieri». E racconta: «Mi hanno portato pane appena cotto e mi son fatto un panino con una banana: è stato un gusto sconosciuto e molto piacevole. Mi spiace che mi abbiano portato via una catenina d'oro che mi aveva regalato mia madre. Comunque aver avuto salva la vita è la cosa più importante, per me e per gli uomini che erano con me».

L'ufficiale (mezzo somalo, perché concepito a Mogadiscio) dice di sè e già in servizio in Somalia durante l'amministrazione fiduciaria italiana) mantiene riserbo sugli elementi raccolti durante il sequestro: «Non ho ancora capito se sia stato un atto contro Unosom» ma è certo che l'azione è stata compiuta da Heyre, il sottoclan degli Habigidir, che nei mesi scorsi ha manifestato ostilità verso il proprio leader, Mohamed Farah Aidid.



Soldati zairesi sequestrano le armi ai militari governativi fuggiti dal Rwanda

Armando Francia/AP

# I ribelli al governo «Gli hutu tenteranno la controffensiva»

Senza acqua né cibo i due milioni di profughi rwandesi ammassati nello Zaire. L'esodo continua, mentre si teme la controffensiva hutu. Boutros Ghali si appella al nuovo governo in Rwanda: «Rassicurate la popolazione».

NOSTRO SERVIZIO

Uniti per i rifugiati – potrebbero spingere alla fuga gli altri due milioni di rwandesi hutu che si presumono siano nella parte occidentale dello Stato».

Per riuscire a sfamare i profughi ogni giorno dovrebbero attirare soltanto a Goma 12 acri di viveri e 6 di altri aiuti. Ma ieri solo due voli sono riusciti ad arrivare, anche perché l'aeroporto è talmente gremito di gente da rendere difficile l'arrivo di tanti aerei. «Abbiamo detto e lo ripetiamo – ha detto Silvana Foa – non siamo in grado di provvedere ad una tale massa di gente». L'Acnur ha calcolato che occorrono almeno 600 tonnellate di viveri al giorno (ieri ne sono arrivate soltanto 65) e 30 mila metri cubi di acqua, più altre 400-500 tonnellate di materiale vario come coperte e fogli di plastica per ripararsi. L'acqua dovrebbe essere distribuita nei vari campi con camion cisterna: ce ne vorrebbero 50, l'Acnur ne ha soltanto 8. Ieri a Bruxelles l'organizzazione umanitaria «Medici senza frontiera» ha spiegato, in una conferenza stampa, la drammaticità della situazione: «Questo spostamento di persone, il più ingente della storia moderna, potrebbe portare entro breve ad un'ecatombe. Già dal mese scorso i morti, che attualmente sono decine ogni giorno, potrebbero diventare centinaia e forse giungere a proporzioni apocalittiche con migliaia di morti al giorno».

Epidemie. La Caritas internazionale, ieri, ha informato che i suoi operatori a Goma sono riusciti a seppellire 75 persone con grande dispendio di energia perché il terreno è di roccia vulcanica ed è difficile da scavare. E intanto a Kigali, la capitale del Rwanda, si cerca di tornare alla normalità. Ieri si è insediato il nuovo governo interinale, guidato da due hutu moderati. La Francia ha riconosciuto la vittoria dei ribelli hutu ed ha annunciato che non chiederà all'Onu il prolungamento dell'operazione «Turkse». Ma la pace raggiunta in Rwanda potrebbe durare pochissimo. I diecimila miliziani hutu fuggiti nello Zaire con le armi in pugno potrebbero preparare la rivincita. L'invito speciale del presidente Usa in Rwanda, Brian Atwood, ha affermato ieri di temere che le truppe hutu possano tentare tra breve di rientrare nel loro paese e rovesciare il governo appena formato: «È una bomba a tempo, i soldati rwandesi sono dappertutto a Goma e meditano di invadere il paese».

Il problema più incerto resta però l'emergenza protogli. Il maggiore concentramento di rifugiati è a Goma, una cittadina zairese che normalmente conta 20 mila abitanti e nella quale si sono riversati circa un milione di rwandesi. A Bukavu, un altro centro sulla sponda del lago Kivu, sono arrivati altre 100 mila persone mentre a Uvira, sulla riva nord del lago Tanganyika, sono circa 400 mila. È un'emergenza umanitaria di proporzioni gigantesche, mai verificatasi prima. E i funzionari delle Nazioni Unite temono che la situazione possa addirittura peggiorare: «I messaggi terroristici alla radio di Stato – ha detto Silvana Foa, portavoce dell'Alto Commissario delle Nazioni

Arrestato nel New Jersey

# «Ucciderò Clinton» Preso patito di armi

■ CAPE MAY. Quando la polizia è entrata nella casa, a Cape May nel New Jersey, ha trovato un vero e proprio arsenale. Paul Walling, 46 anni, aveva in casa ventisette armi da fuoco, compresi dei fucili semi-automatici, e una ventina di cassette di munizioni. Secondo la polizia federale, l'uomo, che è un patito di armi, voleva uccidere il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton. Walling, residente in Pennsylvania, è stato arrestato sabato scorso con l'accusa di aver minacciato il Presidente e dovrà anche rispondere di detenzione abusiva di armi da fuoco. Negli ultimi tre mesi l'uomo avrebbe acquistato più di 40 armi da fuoco ed avrebbe lanciato più volte minacce al presidente Clinton ed alla ministra della Giustizia, Janet Reno. In un'occasione ad un poliziotto che lo stava interrogando avrebbe dichiarato: «qualcuno

deve uccidere il presidente», «Clinton non finirà il suo mandato perché qualcuno lo assassinerà».

Non è certo la prima volta che qualcuno minaccia il presidente degli Stati Uniti. Mitomani, squilibrati ed esibizionisti riempiono spesso la cassetta della posta della Casa Bianca con lettere di minaccia. Agli investigatori spetta il delicato compito di saper distinguere una minaccia reale da un folle delirio. Nel caso in questione la polizia federale sembra convinta che l'uomo fosse effettivamente pericoloso. Walling avrebbe deciso di uccidere il presidente a causa della legge «Brady» che impone una serie di norme restrittive per l'acquisto di armi da fuoco, tra le quali un periodo di attesa per verificare le generalità dell'acquirente e lo stato della sua fedina penale.

La polizia accusa politici e industriali eccellenti

# Traffico di giovani donne Arrestati i potenti di Bombay

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW DELHI. Politici, industriali, alti burocrati: una fetta rappresentativa della «Bombay che conta» è travolta da uno scandalo a sfondo sessuale. Alcuni dei potenti che hanno regnato sulla più moderna metropoli indiana sono accusati di aver fatto parte di un racket che, per almeno 12 anni, ha sequestrato, violentato e ricattato giovani donne costringendole a posare per videocassette pornografiche che venivano poi vendute in tutto lo Stato del Maharashtra (di cui Bombay è la capitale) nei paesi del Medio Oriente, che rappresentano un mercato florido e facilmente raggiungibile grazie alla massiccia immigrazione dall'India. Lo scandalo ha colpito sia governo che opposizione: arrestati o ricercati

come organizzatori del racket sono deputati all'Assemblea provinciale del Maharashtra sia del partito del Congresso (governo) sia dello Shiv Sena (opposizione, integralista indu), oltre a uomini della finanza privata e dell'amministrazione pubblica. Il racket è stato scoperto dalla polizia per caso, nel corso delle indagini sugli attentati che, nel 1993, hanno sconvolto la città. Secondo la polizia di Bombay sono circa 300 le ragazze che sono cadute nella rete del racket, che aveva il suo centro nella cittadina di Jalgaon.

I membri dell'organizzazione attiravano le ragazze, soprattutto quelle in cerca di primo impiego, con tutti i mezzi: violenza, promesse, corteggiamento. Le inducevano quindi ad avere rapporti sessuali;

le scene venivano fotografate e scattava il ricatto o collabori o le rendiamo pubbliche. Alcune delle vittime, sempre secondo la polizia, sono riuscite ad evitare le prestazioni sessuali forzate pagando al racket ingenti somme di denaro. Ora, affermano gli investigatori, il problema è riuscire ad ottenere la collaborazione delle vittime. Una delle vittime, che ha denunciato di essere stata ripetutamente violentata e poi costretta a pagare 80 mila rupee (circa 4 milioni di lire), è stata rintracciata in un ospedale di Bombay, ricoverata per il quarto aborto. Il capo del governo del Maharashtra Sharad Pawar (partito del Congresso) ha affermato che il caso è stato «gonfiato» dalla polizia e ha invitato gli investigatori ad usare la «massima discrezione» nelle indagini.

Accoltellato a Rio Branco

# Tifava per l'Italia Ucciso brasiliiano

■ RIO BRANCO. È successo anche questo in Brasile durante la notte della finalissima del mondiale di calcio: che nella città di Rio Branco, nello Stato di Acre, nell'ovest del paese, ci fossero dei brasiliiani «veri», neppure di lontana origine italiana, che tifassero per gli azzurri. Ma mal ghele inclose: un uomo è stato ucciso e due ragazzi sono stati feriti.

José Antonio Lima è stato assassinato dal cognato con un colpo di coltello mentre i due seguivano la partita dentro un bar. La colpa? Quella di applaudire le giocate dell'Italia, sottolineandole – così dicono le cronache brasiliiane – con tanti «Alé Baggio e Alé Maldini». Il cognato, evidentemente non gradiva e giunto all'esasperazione ha estratto un lungo coltellaccio con il

quale ha aperto la pancia del povero José Antonio. Che è morto qualche ora dopo in un ospedale di Rio Branco.

Fatti, invece, da colpi d'arma da fuoco due ragazzi, Maria Lourdes Viera di 15 anni e Lucenide Mesquita, di 18, che insieme non nascondevano la loro simpatia per la squadra di Sacchi davanti a una tv installata in un altro locale della città. Anche qui c'era però un energumeni, tal Antonio De Oliveira, che non riuscendo a digerire il sentimento anti-patriottico delle due ragazze ha estratto un'arma ed ha cominciato a sparare ferendo la quindicenne al collo e alla gamba destra e la diciottenne in due punti al braccio.

Del tutto sconosciuti i motivi per cui i tre di Rio Branco tifassero per l'Italia.